

America, I love you

Noi abitanti del mondo “progredito” siamo inclini a giustificare quasi sempre i nostri cugini americani. Eppure l’amore verso la superpotenza mondiale non è condiviso da miliardi di persone

Guidate in tangenziale verso casa dopo dodici ore di lavoro. Un tale continua a farvi i fari anche se davanti avete una coda e più forte non si può andare; poi vi sorpassa a destra; ma trova un'altra auto davanti e allora decide di infilarsi tra voi e quella che vi precede, constringendovi a frenare bruscamente. Il tutto a 140 all'ora. Maledite il cretino e gli inviate qualche accidente quando, d'un tratto, vi rendete conto che si tratta del vostro migliore amico, al volante di un'auto che non avevate riconosciuto. Il vostro atteggiamento cambia radicalmente: pensate a una fretta forse dettata da qualche problema familiare; vi affiancate per salutare; poi lo chiamate al cellulare per scoprire se gli è successo qualcosa di serio... È umano usare metri e misure diversi: è una delle nostre debolezze.

Quando i conti non tornano

Secondo gli storici Ben Kiernan e Taylor Owen, durante l'operazione *Menu*, protrattasi per quattordici mesi tra il 1969 e il 1970, i B-52 Stratofortress sganciarono sulla Cambogia e su aree limitrofe del Vietnam più esplosivi di quanti ne siano stati lanciati su tutti i teatri della seconda guerra mondiale da parte delle forze alleate, comprese le

atomiche. È impressionante pensare che le immagini delle città tedesche ridotte in macerie e quelle della tabula rasa di Hiroshima e Nagasaki – le abbiamo viste tutti in repertorio – fossero poco rispetto a *Menu*, in termini di tonnellate di tritolo equivalenti. Nel corso dei tre anni precedenti, del resto, con l'operazione *Rolling Thunder* l'aviazione Usa aveva svolto più di un milione di missioni sul solo Nord Vietnam.

Secondo le stime più caute, la guerra del Vietnam causò un milione di morti civili, che salgono a quattro milioni secondo quelle più pessimistiche. I morti militari, sul cui numero tutte le fonti concordano, furono un milione e 350mila, di cui 58mila americani.

Quella guerra fu combattuta per arginare l'espansione del blocco comunista, che alla fine avvenne ugualmente perché la guerra fu perduta. Valeva la pena di sacrificare milioni di vite? E quei civili?

Quanto all'odierno Iraq, come sappiamo anche qui le stime divergono di molto. Meno di 70mila morti civili iracheni secondo le Nazioni Unite a fine 2006, mentre stando a un lavoro pubblicato dalla rivista scientifica *The Lancet* almeno 600mila civili sarebbero stati uccisi da proiettili o esplosivi già entro il luglio 2006. Trentamila i militari iracheni caduti durante il mese di guerra guerreggiata nella primavera del 2003, stando al generale vittorioso Tommy

Franks. Già oltre 4mila, mentre scriviamo, gli americani morti. Una pietra di paragone: secondo il Memorial Institute for the Prevention of Terrorism, un organismo governativo Usa, tutti gli attentati terroristici avvenuti nel mondo dal 1968 al 2006 hanno provocato circa 45mila morti.

Vale la pena di combattere guerre che, in vite umane, costano di più di quanto “rendono”?

Permeati dall'american way of life

Noi abitanti del mondo “progredito” siamo inclini a giustificare quasi sempre i nostri cugini americani, perché siamo sulla loro stessa barca. Per cominciare, conduciamo uno stile di vita che è di gran lunga più simile al loro che non a quello del miliardo di persone che vivono con meno di 1 euro al giorno. Anche i modelli socioeconomici occidentali più distanti da quello Usa, come ad esempio quelli scandinavi, sono comunque più vicini al capitalismo democratico americano che non al comunismo riformista cinese, agli stati assolutistici del mondo islamico o alla cacarollante democrazia indiana. Una seconda ragione per cui siamo inclini a giustificare gli Usa è che noi viviamo sotto la loro egida strategico-militare da quasi settant'anni¹. Senza il loro aiuto l'Europa occidentale sarebbe probabilmente diventata un tetro laboratorio nazista e/o stalinista, e anche se non ci fosse Hollywood a ricordarci noi non dimenticheremmo che il 6 giugno 1944 l'82ma e la 101ma aviotrasportate persero il 50 per cento dei parà in Normandia, ma conquistarono ugualmente Sainte-Mère-Église liberando il primo brandello di Francia dall'invasione nazista.

Gli stessi paesi che vivono sotto l'ombrello strategico Usa, poi, comprese le “tigri asiatiche” e il Giappone, ne sono anche (Cina a parte) i principali partner commer-

Fisico prestato all'information technology, **Paolo Magrassi** (info@magrassi.net) è esperto di tecnologie digitali e autore di oltre 200 pubblicazioni in tre lingue. Da anni collabora al *Dirigente*.

ciali; e questa è la terza ragione per cui agli americani le perdoniamo un po' tutte.

La quarta e ultima è che ne siamo estimatori della straordinaria produzione intellettuale, a tal punto da esserne spesso succubi. Uno sguardo anche sommario al progresso scientifico e tecnologico ci convince subito che da oltre un secolo la scienza e la tecnica americane danno contributi inestimabili al benessere dell'umanità. Dalla spiegazione dei legami chimici ai quark, dal vaccino antipolio al transistor, dall'ingegneria genetica all'esplorazione dello spazio, dalla descrizione dell'effetto-serra al fotone, dalla scoperta dei superconduttori ai trapianti di organo, dal ciclotrone alla farmacologia: innumerevoli sono i contributi di conoscenza che provengono dagli Usa. E poi ci sono Topolino, Sinatra, Stanlio e Ollio, Fred Astaire, Woody Allen, Muhammed Ali, Clint Eastwood, Al Pacino, Will Coyote, Fonzie, George Gershwin, James Brown, Miles Davis, Tom & Gerry, Jimi Hendrix, Bob Dylan, Jackson Pollock, Jack Kerouac, John Steinbeck, Edgar Allan Poe, Mark Twain, Walt Whitman. Facilitata da una società opulenta e alimentata dalla profusione di geni immigrati da ogni angolo del mondo, amplificata dalla grancassa di Hollywood ma coltivata nelle migliori scuole, contrastata dagli europei snob ma dilagante in ogni settore delle arti e delle scienze, la cultura americana è corredata anche da una vivace controcultura critica, da Malcolm X a Noam Chomsky, da Susan Sontag a Michael Moore, da Allen Ginsberg a Gore Vidal.

L'atteggiamento disincantato e scettico

Dovremmo tuttavia considerare, e con noi dovrebbero farlo i conservatori americani che esprimono Amministrazioni arcigne come l'attuale, che 4-5 miliardi di persone su questo pianeta, mediorientali o afri-



cani, indonesiani o peruviani, cinesi o persiani, non vanno necessariamente soggetti al nostro medesimo innamoramento per gli Usa, non li considerano alla stregua di un vecchio amico. Essi non partecipano dei quattro fattori di cui abbiamo detto sopra, ossia modello di sviluppo simile, ombrello difensivo comune, scambi commerciali intensi, condivisione di modelli culturali. Quindi non sono capaci dell'irrazionale benevolenza che porta spesso ad assolvere un comportamento incivile solo perché il protagonista è un amico o un parente. Vedono che i cittadini statunitensi sono un ventesimo dell'umanità ma consumano un quarto dell'energia e si chiedono se sia giusto. Vedono le "armi intelligenti" sterminare folle immense sulla base di motivazioni fumose e contraddittorie e si chiedono che senso ciò abbia. Vedono che solo 6 dei 1.000 dipendenti dell'ambasciata statunitense a Bagdad parlano fluentemente l'arabo (dato diffuso ad aprile 2007 dall'Iraq Study Group, una commissione bipartisan di Washington), e non riescono a conciliare questo fatto con la pretesa esportazione

della democrazia. Vedono gli Usa menare le mani ovunque e non vi leggono più, come gli europei nel 1945, una difesa della libertà ma un delirio imperialistico o uno sfogo dell'*industrial-military complex*. Questo atteggiamento disincantato e scettico non è quello di Al Qaeda o dei terroristi manipolati, bensì quello dei tre quarti della popolazione terrestre: persone qualsiasi, alcune religiosamente fanatiche altre no, ricche o povere, colte o primitive, pacifiche o aggressive, che semplicemente vivono immerse, sin dall'infanzia, in un mondo diverso da quello atlantico-centrico.

Assumere il punto di vista dell'altro, senza per questo doverlo condividere ma per trarne utili indicazioni, non potrebbe che far bene agli Usa e all'Occidente in generale. È stupefacente che l'amministrazione americana, seduta sul trono del paese che ha insegnato al mondo la potenza della comunicazione mediatica e dell'immagine, non colga, da parecchi anni ormai, questo semplice dato.

¹ La sola Francia, dopo la guerra, ha voluto tenersi al di fuori dall'ombrello protettivo americano, ma questo è sempre parso a tutti più un atteggiamento di autoaffermazione e orgoglio che non manifestazione dell'intenzione di propugnare un modello politico alternativo, magari attento ai problemi del terzo mondo. Anzi, la Francia ha saputo esprimere rudi regimi coloniali e non si è fatta mancare nemmeno una guerra del Vietnam tutta sua.